

separare dalla fisionomia dello scrittore. A questo punto, vorremmo per un momento riprendere, evitando però i rischi di un facile sociologismo, la questione del fondamentale isolamento di Ghelderode e del suo costante, incerto, oscillare fra le due etnie, la francese e la fiamminga; accanto alle ragioni psicologiche e artistiche, così ben illuminate dal critico, ne esistono forse altre, che vanno ricercate nella condizione particolare della letteratura belga degli anni successivi alla prima guerra mondiale, quando cioè l'identità nazionale è irrimediabilmente posta in crisi con il declino dell'egemonia culturale della classe dominante francofona.

L'opera è completata infine da un'utilissima biografia degli scritti editi e inediti di Ghelderode e degli studi principali a lui dedicati, la quale, secondo l'avvertenza dell'autore, è tuttavia destinata ad esser sostituita in epoca assai prossima da una più completa opera specifica.

G. BARBIANO DI BELGIOJOSO

D'ARCO SILVIO AVALLE, *Principi di critica testuale*, Antenore, Padova 1972. Un volume di pp. 137.

Oggi si sta certamente giocando una grossa partita intorno all'analisi formalizzata dei testi letterari, e si affaccia prepotentemente la coscienza che non solo il lettore specializzato, ma neppure l'utente comune può ignorare la forma esatta del messaggio sottoposto alla sua attenzione e il processo attraverso il quale esso si è venuto a formare. Per questo motivo sta acquistando sempre crescente importanza l'attività filologica, talvolta ingiustamente accusata di pedanteria e di aridità da critici anche illustri, e, mentre da una parte si sente la necessità di sottoporre ad una attenta revisione leggi e metodi ad essa pertinenti, si avverte dall'altra il bisogno di mettere a disposizione di un pubblico più vasto nozioni di cui prima soltanto pochi esperti erano gelosi depositari; molti sono gli studi italiani e stranieri in proposito: basti ricordare il canonico saggio del Maas, i lavori del Pasquali e del Fränkel<sup>1</sup>. A queste e ad altre trattazioni, che qui non citiamo per motivi di spazio, si è recentemente aggiunto il lucido e approfondito saggio dell'Avalle: il pregevole volumetto, che rappresenta un notevole passo in avanti per il taglio moderno dell'impostazione, per il rigore scientifico e per l'abbondanza e l'esautività dell'esemplificazione, integra e rielabora una precedente dispensa universitaria,

<sup>1</sup> Cfr. P. MAAS, *Critica del testo*, trad. it., Le Monnier, Firenze 1966; G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1962; H. FRÄNKEL, *Testo critico e critica del testo*, trad. it., Le Monnier, Firenze 1969.

in cui l'A., supponendo che « i tempi non fossero ancora maturi per un nuovo manuale di critica del testo », aveva preferito presentare la materia sotto forma di dizionario. Maturati i tempi, per usare le stesse parole dell'A., il dizionario si è trasformato in un trattato organico; resta invariata, tuttavia, la base metodologica su cui l'autore aveva operato in precedenza: egli tende in primo luogo a corredare la filologia di un nuovo patrimonio terminologico, che, utilizzando definizioni e strumenti forniti dalla scienza esatta per eccellenza, la matematica (con la teoria delle funzioni- insiemistica e grafi e con i criteri della probabilità e del calcolo combinatorio) sottragga in parte l'operazione del critico al margine di aleatorietà inevitabilmente connesso col procedimento puramente umanistico. Il *iudicium* personale, insomma, là dove si riveli insufficiente, può essere spesso efficacemente coadiuvato dai metodi matematici.

L'opera si articola in varie parti (« Introduzione », « L'analisi delle forme e la critica del testo », « Principi generali », « Storia della tradizione », « Costituzione del canone », « Costituzione del testo »); fin dall'inizio si resta colpiti dal fatto che l'adozione di un linguaggio non più tratto da modelli antropomorfi permette di ottenere definizioni chiarissime dei fenomeni: ad esempio, la situazione della trasmissione di un testo si può identificare con una « funzione » tramite la quale l'originale approda al « dato corrente », ossia alla forma in cui noi comunemente leggiamo una certa opera letteraria. L'A. si rende conto che tale processo non si può definire in senso assoluto, dal momento che la sua ricostruzione dipende dal discernimento soggettivo del filologo, che può disporre a suo modo i testimoni forniti dalla tradizione: esempio calzante è la diversa costruzione stemmatica data da Casella, dal Contini, e dall'A. stesso per la canzone guinizzelliana *Al cor gentil*...; diversa costruzione stemmatica che porta di conseguenza una diversa conformazione del « dato corrente ». Dopo premesse di carattere generale, illustrate con schemi e figure di tipo insiemistico, l'A. cerca di definire il significato dei vari momenti attraverso i quali passa l'ecdotica: la *recensio*, la *collatio codicum*, l'*interpretatio*. Mentre qui non si registrano innovazioni rilevanti, più efficace è la successiva disamina della « storia della tradizione »: accogliendo la proposta del Pasquali, l'A. distingue tra « recensione chiusa » e « recensione aperta », etichettando con la prima definizione l'operazione di stampo più strettamente lachmaniano, e con la seconda quella in cui entri particolarmente in gioco il *iudicium* dell'operatore. Sgombrato il campo da ogni ulteriore dubbio (se qualche dubbio poteva ancora sussistere dopo le crociate condotte in precedenza da ben noti esperti) sulla fallacità di sistemi antiquati, come quello del *codex optimus*, del *textus receptus* e dei *codices plurimi*, l'A. considera il concetto di « originale »: senza quell'ammirazione quasi fe-

ticistica per la indubitabile bontà della stesura originaria, in cui incorrono i critici particolarmente restii a riconoscere errori attribuibili all'autore stesso, egli osserva che « Per lo più si considera come originale la prima stesura dell'autore. Anche questa stesura non sempre rappresenta l'originale, ma è una copia [...] o meglio la prima copia in assoluto di un testo elaboratosi lentamente nella mente dello scrittore » (p. 34); già in precedenza, inoltre, aveva affermato che « l'impressione è che l'originale così come lo intendiamo generalmente, vale a dire come testo perfetto in ogni sua parte, non sia mai esistito » (p. 33). A riprova di ciò sta il fatto, aggiungiamo, che autografi si presentano talvolta inquinati da errori, che dimostrano come anche lo scrittore possa incorrere in distrazioni o in veri e propri *lapsus* e fraintendimenti. Basti citare, a conferma delle asserzioni dell'A., un « grande » della nostra letteratura, il Boccaccio, il quale, come ha avuto modo di rilevare uno studioso autorevole come V. Branca<sup>2</sup>, si è spesso rivelato copista distratto e impreciso, soggetto a incorrere nelle più banali sviste, nei più diffusi *pièges au copiste*.

Per quanto riguarda, poi, l'indagine sui vari tipi di errori significativi, quelli che il Maas definiva « errori-guida », rileviamo come anche l'A. ribadisca la necessità, già peraltro proclamata da illustri filologi, quali l'Agno<sup>3</sup> e il Contini, di tener sempre distinto ciò che può assumere il valore di vero e proprio errore, da quanto rientra invece nella tipologia della « variante adiafora »; constatiamo che giustamente gli esperti insistono su questo punto, dal momento che troppe volte si sono utilizzati stemmi costruiti proprio in base a varianti adiafore; e la costituzione dello stemma è l'operazione che decide della futura ricostruzione del testo critico.

In questa parte del suo lavoro l'A. accenna anche ai problemi connessi con l'attribuzione di opere o componimenti, affermando che spesso giova a tale scopo un esame di tipo stilistico; per parte nostra rileviamo che recenti contributi confermano validamente l'utilità di un esame condotto con strumenti di carattere formale, là dove il metodo tradizionale non approda ad alcun risultato. A questo proposito è quasi d'obbligo citare, a integrazione della forse un po' scarna esemplificazione addotta dall'A., la felicissima edizione critica delle rime dei due Buonaccorso da Montemagno compiuta dallo Spongano<sup>4</sup>, il quale, valutando con intuito finissimo le sfumature stilistiche e tematiche dei testi, è riuscito finalmente, dopo tanti vani tentativi di altri studiosi, a distinguere le poesie del Giovane da quelle

del Vecchio; e le sue considerazioni suonano come un avvertimento a non rifiutare mai i mezzi forniti dalla cultura e dall'esperienza, anche se non sono strettamente filologici: « in un caso come il nostro [...] occorrono, come metodo, analisi minute, un po' di quella microstilistica della quale si fa tanto sperpero, ma si può fare anche buon uso [...]. La stilistica, in questo senso e per operazioni come questa, si colloca a servizio della filologia, o diciamo meglio, sta in funzione di essa; anzi, la sostituisce e rimpiazza in certe posizioni dove può accadere che essa si arresti o cada: filologia di più elevata potenza, destinata a rompere dove la prima non penetra »<sup>5</sup>.

Ritornando al lavoro dell'A., osserviamo che lo studioso, dopo aver preso in esame altri aspetti generali dell'ecdotica, fornisce convincenti soluzioni alle più spinose e controverse questioni filologiche (come, ad esempio, quella della *contaminatio*), nei due capitoli successivi, riguardanti la costituzione del canone e quella del testo. Il presentare lo stemma come un « grafo orientato », intendendo per « grafo » (= G) un insieme di oggetti distinti (X = mss.) sottoposti a una legge di corrispondenza (= Γ) secondo la formula  $G = (X, \Gamma)$ , permette all'A. di procedere nel suo studio dei rapporti intercorrenti tra i testimoni nell'ambito tanto delle « famiglie » quanto dello stemma in generale, con l'ausilio di leggi matematiche formulate in base a tale premessa, oltremodo utili se applicate in casi in cui la filologia tradizionale denuncia la sua insufficienza. L'A. propone, inoltre, un lavoro di calcolo combinatorio quando la *recensio* fornisca dati che pongono via via i codici in rapporto diverso tra di loro, in modo da poter avere una panoramica completa delle possibili disposizioni dei codici nello stemma in caso di contaminazione: a parer suo l'affermazione del Maas che « contro la contaminazione non si è scoperto alcun rimedio » va interpretata « non tanto nel senso che il fenomeno della contaminazione impedisca la costituzione dello stemma, quanto piuttosto come una messa in guardia contro stemmi cui se ne possono opporre altri senza che ci sia data la possibilità di decidere sul loro rispettivo valore » (p. 79). In alcune occasioni, però, si possono identificare i mss. contaminati; fatto ciò, si dovranno distinguere le lezioni appartenenti all'originale dalle varianti contaminate. L'A. propone, quando sia impossibile identificare il codice contaminato, di servirsi del criterio dell'« ipotesi più economica », che, oltre ad essere l'unico a giustificare una scelta se le spiegazioni sono equipollenti, ha anche il vantaggio di accostarsi al sistema di programmazione dei *computers*; assai calzante è quest'ultima annotazione, poiché non bisogna perdere di vista la possibilità di una proficua collaborazione tra filologia e cibernetica, in merito alla quale sono

<sup>2</sup> Cfr. *Un autografo del «Decameron»*, Milani, Padova 1962.

<sup>3</sup> Cfr. *L'edizione critica dei testi volgari*, Studium parmense, Parma 1967.

<sup>4</sup> *Le rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, a cura di R. SPONGANO, Pàtron, Bologna 1970.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. XCVIII-XCIX.

già stati condotti interessanti esperimenti<sup>6</sup>, che hanno dimostrato i vantaggi della indiscutibile obiettività dei risultati così raggiunti. Il capitolo conclusivo del manuale dell'A. è quello riguardante la « costituzione del testo », assai ricco di pratici esempi volti ad illustrare le valide premesse teoriche. Anche l'A. accetta, ovviamente, la classica dicotomia di *emendatio ope codicum* e di *emendatio ope ingenii*, e, a proposito di quest'ultima, si mostra favorevole a un'ampia utilizzazione delle congetture, necessarie nonostante il pericolo di sbagliare insito nel « salto nel buio » (se vogliamo usare la definizione del Fränkel) che esse comportano: già il Maas aveva affermato che « il grande valore di molte congetture "superflue" consiste in questo, che appunto esse permettono di riconoscere perché lo scrittore ha evitato l'espressione normale »<sup>7</sup> e aveva indicato quali fossero i criteri da seguire: « fra più congetture che si offrono al critico è da scegliere in primo luogo quella che è migliore nel rispetto dello stile e del contenuto, in secondo luogo quella per mezzo della quale viene più facilmente spiegata l'origine della corrut-

tela »<sup>8</sup>. L'A., dopo aver illustrato forme di congettura quali la *selectio*, la *combinatio* e la *lectio difficilior*, ben note da tempo, conclude il suo lavoro con suggerimenti di carattere pratico per la stampa del testo critico.

A lettura ultimata, fra le obiezioni possibili che si affacciano al lettore anche non del tutto sprovveduto, fa capolino quella della relativamente scarsa novità di fondo di questo manuale: rispondiamo che è vero, sì, che esso non viene a sconvolgere l'assetto attuale delle nozioni filologiche (né questa era l'intenzione dell'A.), ma è pur vero, anche, che inquadra la materia in una nuova prospettiva, e, permettendo di impostare le operazioni di critica testuale in modo estremamente rigoroso, consente all'umanista di beneficiare di procedimenti logico-formali moderni, di tenersi, insomma, al passo coi tempi. Lo studio dell'A. ha inoltre un altro indiscutibile pregio, che è quello di ribadire l'attualità del lavoro filologico, senza il quale non è possibile una interpretazione corretta dei testi, e di rivendicare, di contro alla aerea e vuota magniloquenza di certa pseudo-critica, la serietà di fondo e la scientificità della critica del testo, che occupa senza ombra di dubbio un posto fondamentale nel campo degli studi letterari.

ANNA CERUTI BURGIO

<sup>6</sup> Cfr. G. P. ZARRI, *Linguistica algoritmica e meccanizzata della « collatio codicum »*, « *Lingua e stile* », III (1968), pp. 21-40.

<sup>7</sup> Cfr. P. MAAS, *Critica del testo*, cit., p. 15.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 16-17.